



Forum Alternativo Quaderno 3

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

1
Editoriale:
**Elezioni cantonali:
come volevasi dimo-
strare**

3
G. Pestoni
**Lo sciopero è un
diritto fondamentale,
assoluto e inviolabile**

4
D. Matasci
**Scioperi e memoria
militante**

5
F. Gehring
**Meno sindacati,
maggiori disugua-
glianze**

6
F. Cavalli
**L'angolo della storia:
Quando la Svizzera
si preparava
ad attaccare l'Italia**

7
L. Campetti
**Il sindacato come
soggetto politico**

9
C. Carrer
**L'azione sindacale
deve andare oltre
le unità produttive**

10
F. Cavalli
**Intervista a
Paul Rechsteiner**

11
G. Pestoni
Congelare i bilaterali?

12
G. Domenighetti
**L'insicurezza
lavorativa fa male
alla salute**

14
Red
**Ignazio Cassis
quale capo cassa-
malatario**

14
F. Cavalli
**Si alla diagnostica
pre-impiantatoria**

15
G. Dunghi
**Dobbiamo vivere
di briciole?**

16
F. Bonsaver
**I maggiori mali
dell'odierno
mondo del lavoro**

17
Red
**Già 20'000 franchi
mandati a Kobanê**

18
M. Cerri
**Decrescita:
prospettiva di cam-
biamento?**

19
Red
I terroristi siamo noi!

20
Red
**La prepotenza di
Sarkozy e dell'EU
verso la Grecia**

20
P. Favilli
**Il renzismo esiste
da molti anni ed è solo
la variante italiana
del declino del
socialismo europeo**

22
A. Venuti
**Oltre 8'000 firme,
per le cure dentarie**

23
Red
**Quando l'UDC falsi-
fica la storia svizzera
e ticinese**

24
**Abbonatevi
ai nostri quaderni!**



Elezioni cantonali: come volevasi dimostrare

La messa è stata cantata, le elezioni cantonali sono passate. Nonostante una campagna estremamente piatta e noiosa, dai contenuti più pubblicitari che politici, la prima sorpresa è stata l'alta partecipazione. Mentre nelle settimane precedenti a Lucerna e a Zurigo solo un terzo dell'elettorato si era scomodato, in Ticino siamo a due terzi e soprattutto in aumento rispetto a quattro anni fa. L'insistenza quasi spasmodica dei nostri media sul derby liberal-leghista spiega probabilmente in gran parte questo fatto. Che dire dei risultati? La Destra non ha sfondato: come nel resto della Svizzera, anche da noi l'UDC, anche se a livello molto più basso, sembra marciare sul posto. Nonostante le contorsioni del loro Consigliere di Stato e gli ammiccamenti filo-leghisti di buona parte della dirigenza, il PPD non è riuscito a bloccare il suo declino storicamente oramai annunciato, anzi. L'apparente riscossa liberale è dovuta più al succitato ambiente da derby sportivo che non all'acume tattico (si fa per dire) di Rocco Cattaneo e consorti.

Brusca, ed in parte sorprendente, la frenata dei verdi: il filo-leghismo di Sergio Savoia per fortuna non è stato pagante. Ci potrebbero quindi essere le condizioni per far rientrare il movimento verde ticinese nell'ambito progressista.

Prima di arrivare alla sinistra, vediamo la Lega, anche perché in parte qui i destini si incrociano. In tutta l'Europa, difatti, dalla Finlandia all'Italia, il populismo di destra cresce quando la sinistra non è più in grado di rappresentare l'alternativa per le classi meno abbienti. E questa alternativa per essere vincente deve essere trasmessa anche con un pizzico di populismo di sinistra: come stanno facendo Syriza in Grecia o Podemos in Spagna. Qui da noi a farla da padrone, naturalmente, è il tema della deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro, legata alla libera circolazione delle persone e alla fondamentale inefficacia di misure di accompagnamento estremamente blande. Le posizioni confusamente filo-EU del PSS e gli atteggiamenti sempre filo-governativi del PS ticinese, spiegano la sconfitta socialista. C'è da sperare che ora il PS faccia finalmente quell'analisi e quell'esame di coscienza, che non ha fatto quattro anni fa, quando ha semplicemente voltato pagina, dopo aver perso un quarto dell'elettorato alle Cantonali e regalato alle Federali, per imperizia politica e strategica, due seggi praticamente già fatti (uno al Nazionale, uno agli Stati), alle forze di destra.

La vittoria, pur relativa, della lista MPS-

PC, nonostante la secessione del POP, dimostra quanto stiamo dicendo da un po' di tempo, e cioè che se la si smettesse di dividersi in tanti rivoli e si creasse un unico movimento della sinistra radicale, questo potrebbe avere un notevole spazio politico. Anche in un paese come il nostro, dove più della metà della classe lavoratrice non ha il diritto di voto.

BASTA!

1.

... Salari da fame e precariato
**PIÙ CONTRATTI COLLETTIVI
DI LAVORO, CONTROLLI E SANZIONI**

2.

... A un'economia disastrosa
**UN PROGETTO DEMOCRATICO
DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE**

3.

... Speculazioni sulla sanità
**CANTONALIZZIAMO
LE CLINICHE PRIVATE**

4.

... Risparmi sulla formazione
**MENO TASSE ALL'USI,
PIÙ SOLDI PER GLI APPRENDISTI**

5.

... Alla dominazione dei monopoli
**NAZIONALIZZIAMO LE BANCHE
E L'INDUSTRIA FARMACEUTICA**

6.

... Alla svendita del paese
**RI-NAZIONALIZZIAMO POSTA,
FERROVIE E TELECOMUNICAZIONI**

7.

... Potere ai burocrati
**CONTROLLO DEMOCRATICO
SULLA BNS**

8.

... Sfruttare sconsideratamente l'ambiente
**SALVAGUARDIAMO IL TERRITORIO
E L'AMBIENTE. SÌ ALLA DECRESCITA**

9.

... A una mobilità assurda
**TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI
PER TUTTI**

10.

... Ai diktat dell'Unione europea
**NO ALLE PRIVATIZZAZIONI E AL
DUMPING SALARIALE**

Lo sciopero è un diritto fondamentale, assoluto e inviolabile

di Graziano Pestoni

«I sindacati non fanno gli interessi dei lavoratori». Questa è l'accusa del mondo padronale. Una simile affermazione non meriterebbe nemmeno una risposta poiché se un sindacato è criticato dai padroni, come mi spiegava tanti anni fa un vecchio sindacalista, significa che sta facendo bene il proprio lavoro.

Ma da più mesi le associazioni padronali e molti politici stanno predicando su tutti i media i vantaggi del dialogo tra le parti sociali, dialogo messo in difficoltà, secondo loro, da sindacalisti troppo intransigenti. La pace del lavoro, una caratteristica della Svizzera, avrebbe permesso lo sviluppo economico e sociale del nostro paese, di cui tutti ne avrebbero largamente beneficiato. Ora stiamo attraversando un periodo difficile e quindi tutti devono fare uno sforzo, secondo il principio della simmetria dei sacrifici. Essi dimenticano però che:

- la ricchezza nazionale prodotta è distribuita in modo sempre più diseguale, come lo dimostrano tutti gli studi, l'ultimo in ordine di tempo è quello di Thomas Piketty;
- la metà dei lavoratori e delle lavoratrici non beneficia di nessuna protezione e di nessun diritto sul posto di lavoro, perché i datori di lavoro si oppongono alla stipulazione di contratti collettivi;
- i giovani faticano a trovare posti di lavoro, e quando lo trovano è spesso precario e mal retribuito;
- i lavoratori anziani che hanno perso il posto di lavoro non trovano più nulla;
- da qualche tempo, complice la politica liberista praticata dagli enti pubblici, è in atto la sostituzione di personale residente con lavoratori e lavoratrici non residenti con salari che non consentono di vivere in Ticino.

Le associazioni padronali ignorano anche che molte aziende dimostrano un'avidità senza limiti e non esitano a calpestare la dignità dei loro dipendenti. In caso di difficoltà, ad esempio, un'azienda dovrebbe discutere in modo collettivo con i propri dipendenti, meglio se alla presenza di rappresentanti sindacali. In realtà ai lavoratori spesso viene sottoposto singolarmente un contratto con decurtazioni



di stipendio o aumenti di orario di lavoro (non remunerato) e in caso di rifiuto scatta il licenziamento. Altre volte viene versato uno stipendio inferiore a quello previsto dal contratto di lavoro. Altre volte ancora il contratto e lo stipendio sono a tempo parziale, ma il lavoro effettuato è a tempo pieno.

È contro questo modo di fare che i lavoratori e i sindacati si stanno battendo, in tutti i modi, tentando di generalizzare i contratti collettivi di lavoro, i controlli, le sanzioni, coinvolgendo la politica a livello cantonale e nazionale e, quando tutte le altre possibilità sono fallite, organizzando scioperi. Le associazioni padronali tentano addirittura di dimostrare che lo sciopero sarebbe illegale. Chi conosce il mondo del lavoro e la lotta sindacale sa che otto giorni di sciopero, come quelli alla Exten di Mendrisio, equivalgono ad un'eternità! Otto giorni, giorno e notte, davanti ai cancelli della fabbrica, al freddo, in una tendina di pochi metri quadrati, è un mondo parallelo rispetto a quello dei salotti vellutati in cui vive la classe padronale. I primi a voler concludere la lotta sarebbero i sindacati e i lavoratori interessati. Mantenere l'unità tra gli scioperanti, sostenere gli scettici, rispondere ai timori, non fare errori nei confronti della controparte, assi-

curare il sostegno dell'opinione pubblica attraverso un'adeguata informazione comporta grande impegno, competenza, determinazione. Anche se lo sciopero è un diritto fondamentale, assoluto e inviolabile, è garantito da convenzioni europee, dalla Costituzione svizzera e da quella ticinese, la sua messa in atto è sempre molto difficile, soprattutto per lavoratori precari. Per i lavoratori e le lavoratrici che osano ribellarsi anche in questo modo ai soprusi, sostenere i loro diritti sindacali, lottare contro licenziamenti abusivi e difendere la loro dignità dovremmo avere molta stima e ammirazione. Invece di inveire contro i sindacati che fanno soltanto il loro dovere, le associazioni padronali dovrebbe rivolgere un appello ai loro membri invitandoli ad intavolare serie e oneste trattative con le organizzazioni dei lavoratori, a rinunciare alla loro cupidigia e alla politica delle imposizioni unilaterali di decisioni inaccettabili.

Se le cose non cambieranno i lavoratori, le lavoratrici e i sindacati saranno ancora costretti a ricorrere a tutti i mezzi di lotta a loro disposizione, sciopero compreso.

Scioperi e memoria militante

A proposito di Grèves et contestations ouvrières en Suisse 1969-1979 di Frédéric Deshusses (2014)

di Damiano Matasci

I recenti scioperi dei lavoratori della Ex-ten di Mendrisio, della SMB di Biasca e delle Ferriere Cattaneo di Giubiasco, che nei mesi scorsi hanno coraggiosamente lottato per i loro diritti e la difesa dei loro posti di lavoro, così come il ricordo ancora vivo della storica mobilitazione degli operai delle officine di Bellinzona del 2008, ben illustrano la carica emotiva e la «terribile bellezza» di un'azione collettiva purtroppo ancora troppo rara in Svizzera.

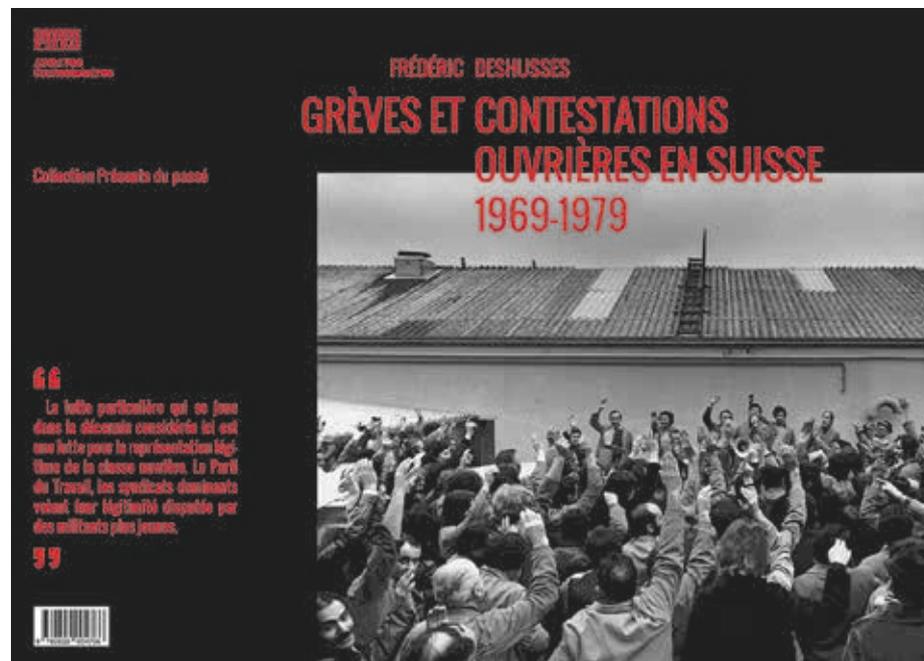
È dunque con un doveroso sguardo verso le lotte del presente che si segnala la recente uscita del libro di Frédéric Deshusses, intitolato *Grèves et contestations ouvrières en Suisse 1969-1979*, pubblicato dalle Éditions d'en bas in collaborazione con gli «Archives contestataires» di Losanna. Questo giovane ricercatore ginevrino propone una storia degli scioperi «selvaggi» in Svizzera in un decennio, gli anni '70, che nella memoria collettiva sono politicamente associati, più che al nostro paese, ai grandi movimenti contestatari che hanno caratterizzato gli «anni di piombo» in Italia, Francia e Germania. Il lavoro di Deshusses ha perciò il merito di portare alla luce un aspetto ancora poco conosciuto della storia del movimento operaio elvetico.

Presentato in Ticino durante le tre giornate di festa e di controcultura organizzate dal *Collettivo Scintilla* al CSOA Il Molino nel mese di dicembre 2014, il libro propone uno sguardo sul ciclo di con-

testazione operaio postsessantottino, un insieme di lotte relativamente coerenti e fortemente articolate ai nuovi movimenti sociali che investono un terreno fino ad allora occupato da attori storici come il Partito del Lavoro e i principali sindacati. Il momento inaugurale di questo decennio di «sovversione operaia» è lo sciopero di 200 operai stagionali spagnoli e italiani dell'impresa edile BTP Murer di Ginevra nella primavera del 1970. Gli anni successivi vedono il susseguirsi di una cinquantina di conflitti, di cui molti durano più settimane. Una stagione di lotte da cui il nostro cantone non rimane isolato, con scioperi in più fabbriche come alla Mignon di Chiasso (gennaio-febbraio 1967), alla Penrex di Mendrisio (22 luglio – 20 agosto 1968), alla Savoy di Stabio (maggio 1970), alla Monteforno (giugno 1971), passando per quello degli apprendisti della scuola professionale di Trevano (26 maggio 1975) e dei lavoratori della Robert Peter di Ligornetto (marzo 1977). Rintracciando le dinamiche che caratterizzano questi conflitti, Deshusses non dimentica di soffermarsi sul lavoro militante quotidiano, sulle pazienti «inchieste operaie», insomma su quello che definisce come il lento processo di «costruzione della contestazione». Una contestazione che spesso sfugge alle organizzazioni tradizionali. Il ruolo centrale giocato dai lavoratori stranieri, manodopera facilmente ricattabile

to del lavoro che si riconfigura a causa della crisi economica e da un processo di ristrutturazione dell'organizzazione capitalistica dell'industria che, nel nostro paese come altrove, s'intensifica dalla seconda metà degli anni '70.

Temi importanti, dunque, quelli messi in luce da questo libro. Un lavoro che permette inoltre di valorizzare le fonti storiche disponibili in Svizzera romana e in Ticino. Momento spettacolare, lo sciopero è anche produttore di storia. Deshusses accorda perciò un'attenzione particolare alla ricca documentazione esistente sul tema. Il lettore troverà delle indicazioni dettagliate sul materiale prodotto da vari attori dell'epoca, nonché informazioni utili sui centri d'archivio dove trovare testi, riviste e volantini redatti da numerose organizzazioni politiche e sindacali (tra cui, per il Ticino, la Fondazione Pellegrini-Canevascini). Invito alla ricerca e strumento di lavoro, il libro si colloca dunque in un'ottica di valorizzazione della memoria militante e del patrimonio storico del movimento operaio svizzero. Nell'attuale clima di attacco padronale, di contrapposizioni artificiali create ad arte per opporre lavoratori locali e frontalieri, la ricerca di Frédéric Deshusses fornisce quindi una sana boccata di ossigeno, a riprova che solidarietà e unità di classe sono possibili.



ma che dimostra un'unità spesso sorprendente, la radicalità dei comitati di base o ancora l'azione dei gruppi di estrema sinistra, in particolar modo trotskisti, maolisti ma anche femministi, pongono infatti al movimento sindacale una serie di problematiche inedite. Quello che è in gioco in quegli anni è «la rappresentazione legittima della classe operaia», in un quadro, quello svizzero, caratterizzato dalla cosiddetta «pace del lavoro», da un merca-

Meno sindacati, maggiori disuguaglianze

di Françoise Gehring

È il quinto singolo della carriera solista di John Lennon. È un brano caro alla Sinistra e ai/alle manifestanti pacifisti/e contro la guerra del Vietnam: *Power to the people*. Quasi 45 anni dopo, il titolo di quella canzone ha ispirato non le chitarre, ma le penne di due ricercatrici, Florence Jaumotte e Carolina Osorio Buitron autrici dello studio *Power from the people* che racconta, anzi dimostra, la crescita delle disuguaglianze in relazione all'erosione degli/delle iscritti/e ai sindacati. Questo studio ha una targa particolare: FMI, ossia Fondo Monetario Internazionale. Che non è un covo di sinistra o di faziosi ricercatori rossi. L'FMI, fautore convinto della globalizzazione che con le sue «ricette» economiche affama mezzo mondo, è uno degli organi propulsori del turbo capitalismo e del liberalismo. John Lennon, che una volta trasferitosi negli USA è stato per anni sorvegliato dall'FBI perché da sempre vicino alla sinistra, sarebbe stato il primo a sorprendersi di questo paradosso.

Che cosa dice *Power from the people*, presentato dalle autrici sulla rivista dell'FMI «Finance & Development»? Ci dice che il declino del numero dei lavoratori e delle lavoratrici iscritte/e ai sindacati (e questo aspetto merita indubbiamente una riflessione a parte) è fortemente associato con l'aumento della quota di reddito nelle mani dei ricchi; in altre parole il calo degli iscritti ai sindacati spiega metà dell'aumento di 5 punti della concentrazione del reddito nelle mani del 10% più ricco della popolazione, nelle economie avanzate, tra il 1980 e il 2010.

«L'indebolimento dei sindacati – scrivono le autrici – riduce il potere contrattuale dei lavoratori rispetto a quello dei possessori di capitale, aumentando la remunerazione del capitale rispetto a quella del lavoro e porta le aziende ad assumere decisioni che avvantaggiano i dirigenti, per esempio sui compensi dei top manager». Florence Jaumotte e Carolina Osorio Buitron fanno anche notare che, in base a recenti studi, questa iniquità «può non solo portare a una crescita minore e meno sostenibile, ma può anche essere nociva per la società, perché consente ai più ricchi di manipolare in proprio favore il sistema economico e politico», come del resto sostenuto da Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001.

Quando pensiamo che nelle nostre contrade si accusano i sindacalisti di «ricattare» le aziende con l'arma – legittima e costituzionalmente garantita – dello sciopero. Quando leggiamo che certi tenori della grande distribuzione definiscono i contributi paritetici dei Contratti Collettivi di Lavoro (CCL) delle «tangenti» per i sindacati, sembra di essere tornati all'era preindustriale, quando il lavoro era totalmente sganciato dai diritti. Ma questo è il degrado, il profondo degrado del clima nel mondo del lavoro in Ticino. Dove l'unica vera regola, è quella di non averne. Come se le regole fossero, per alcuni imprenditori, una palla al piede di cui liberarsi per essere più liberi e agili: di ridurre gli stipendi, aumentare le ore di lavoro senza conseguenti



adeguamenti salariali, peggiorare i contratti di lavoro, licenziare, sfruttare la manodopera oltre la soglia del dolore.

Pensare che la spinta del neoliberalismo fosse alle spalle, è un'illusione. Anzi ha ripreso vigore e voce con nuovi protagonisti. Il nuovo sport è: delegittimare il sindacato. La parola magica è: massimizzazione dei profitti. L'ordine di marcia è: costi quel che costi. Responsabilità collettiva? Zero. Responsabilità sociale? Zero. Money, money, money. È l'unica cosa che conta. I dati sono chiari: nel 2014 le sole

imprese svizzere quotate in Borsa hanno inondato gli azionisti di 34 miliardi di franchi in dividendi (+ 5% rispetto al 2013). Quegli azionisti a cui non si chiede mai il benché minimo sacrificio o un contributo equivalente a quelli imposti ai lavoratori e alle lavoratrici – quelli sì ricattatori – come condizione necessaria alla sopravvivenza. Un esempio su tutti: il taglio del 26% ai dipendenti frontalieri della Exten Sa di Mendrisio.

Se non ci fosse stato il sindacato, per le maestranze della Exten non ci sarebbe stata la benché minima possibilità di riscatto. Un riscatto che a livello generale ha rilanciato il convincimento a lottare – tra mille ostacoli – per difendere il posto di lavoro, il potere d'acquisto dei salari, per salvaguardare le pensioni, per rimettere al centro la dignità. Perché non c'è lavoro senza dignità. E se ora anche uno studio dell'FMI afferma che il sindacato rappresenta un bisogno per le società moderne non solo in termini di regolazione e di tutela, ma anche come straordinario fattore di crescita, di eguaglianza, di salvaguardia materiale e di promozione dei diritti, una parte padronale di questo paese dovrebbe francamente farsi un esame di coscienza.

Purtroppo non credo che voglia sviluppare una coscienza etica e sociale, anche se ne avremmo un disperato bisogno. Ma mi auguro che almeno possa comprendere che buone condizioni di lavoro e buone condizioni quadro, rappresentano la base minima per creare possibilità di sviluppo e di crescita in sintonia con il rispetto di chi lavora e dei suoi diritti.

Power from the people ci dice che la manodopera sfruttata e basta, soffre; e soffre anche per mancanza di giustizia sociale, così necessaria e rivendicata dall'originale *Power to the people* di John Lennon, che invitava «milioni di lavoratori che lavorano per niente [cioè per una miseria, ndr], a scendere nelle piazze». Ma mi resta un tarlo, non da poco. C'è comunque da chiedersi come mai proprio ora uno studio del genere da parte di una costola di Bretton Woods, che ha generato entità come FMI e Banca mondiale, che a loro volta hanno sostenuto politiche inique, se non addirittura ipocrite e focalizzate su interessi particolari. Davanti al disastro dell'economia mondiale e a lacerazioni figlie di profonde disuguaglianze, forse ora l'FMI intende recuperare l'importanza dei sindacati più come strumento di crescita, meno come forza che tutela i diritti. Ostinandosi a non vedere le macerie attorno a noi.

L'angolo della storia

Quando la Svizzera si preparava ad attaccare l'Italia

di Franco Cavalli

6

Durante l'anno testé concluso, i nostri media si sono molto occupati del centenario dello scoppio della prima Guerra Mondiale. Anche da questo punto di vista siamo un paese un po' strano: siamo difatti l'unico che commemora l'inizio e non la fine delle grandi guerre!

Anche la RSI ha dedicato molto spazio a queste commemorazioni: si è parlato un po' di tutto, prediligendo spesso anche aspetti di colore e quasi folcloristici. Se non mi sbaglio, c'è stato però un fatto importante di cui non si è parlato: mi riferisco ai piani che lo Stato maggiore svizzero aveva preparato per attaccare, in modo preventivo, l'Italia. Mi sono ricordato che il non dimenticato scrittore «maledetto» Niklaus Meienberg lo aveva a suo tempo ricordato in uno dei suoi scritti molto polemici e molto popolari fra i giovani sessantottini. Per cercare di chiarirmi le idee sono andato a rileggermi il libro *La frontiera contesa* dei due storici Binaghi e Sala, pubblicato già un qualche anno fa da Casagrande¹. Questo lungo saggio precede la pubblicazione nello stesso volume del rapporto del colonnello Keller, che su richiesta del Consiglio Federale preparò un documento in cui rifaceva la storia militare svizzera dal 1870 al 1918, rapporto che rimase a lungo segreto negli Archivi federali, non da ultimo perché conteneva elementi abbastanza esplosivi. Qui ci interessa solo la parte che si riferisce alla prima Guerra Mondiale. In molti dei commenti apparsi negli ultimi 12 mesi si è giustamente detto che la situazione politica che prevale attualmente in Europa ricorda per molti aspetti quella degli anni precedenti il 1914. E ciò vale secondo me anche per la Svizzera e per il Ticino. Allora come oggi c'era un forte risentimento perché ci si sentiva dimenticati e non compresi da Berna, che sembrava non rendersi conto dell'«aggressività della politica italiana». Quest'ultimo aspetto allora trovava giustificazione nel fatto che i vertici militari italiani non nascondevano di considerare un'anomalia non avere quale confine da difendere le Alpi e ciò significava evidentemente la necessità di inglobare il Ticino. Le rimostranze contro Berna non erano quindi solo un modo per giustificare la litigiosità e la pochezza della borghesia cantonale. Tanto più che il Consiglio Federale con la sua posizione chiaramente filo pangermanica, esasperava la situazione e sia il Capo di Stato Maggiore Sprecher



Generale Ulrich Wille

che il Colonnello, poi Generale, Wille, erano conosciuti per le loro feroci posizioni anti-italiane. Da lì nacquero i piani militari, molto precisi, per un attacco militare preventivo all'Italia, sfruttando quella che si considerava come la molto probabile rapida sconfitta italiana da parte dell'Austria nell'arco tra il Trentino ed il Veneto. I piani volevano quindi riconquistare quella che veniva definita come la sfera naturale di influenza svizzera e che avrebbe significato riconquistare l'Ossola, l'Adda e la Valtellina, perlomeno. La minaccia fu presa molto sul serio da parte italiana, tanto che ancora oggi i ben conservati fortini nella zona di Intra-Verbania stanno a testimoniarlo. Alla fine, nel Consiglio Federale, prevalse la prudenza, anche per la paura che una guerra avrebbe diviso i Cantoni e lacerato il tessuto dell'unità nazionale. Di tutto ciò forse non sarebbe male se si ritornasse a parlarne nelle lezioni di storia nelle nostre scuole, dove sembra sempre più prevalere un atteggiamento abbastanza filo-leghista.

¹ Maurizio Binaghi, Roberto Sala, *La frontiera contesa - I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto di Arnold Keller (1870-1918)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2008.

Il sindacato come soggetto politico

Maurizio Landini (Fiom): Serve una Coalizione sociale a livello europeo

di Loris Campetti



L'azione sindacale deve andare oltre le unità produttive



Il sindacato è il soggetto sociale più forte

«La maggioranza dei lavoratori non si riconosce nelle nostre strategie e persino tra i lavoratori dipendenti solo una minoranza ha in tasca la tessera di un sindacato». La frantumazione del mondo del lavoro, lo scatenarsi del dumping sociale e il rischio sempre più concreto del dilagare della guerra tra poveri, la cancellazione dei diritti e il progressivo inaridimento della democrazia, impongono al sindacato una

autonomo o è stato costretto a farsi una partita Iva. Il sindacato dovrebbe aprirsi a queste pluralità e non limitarsi a tutelare i lavoratori dipendenti nel rapporto con l'impresa ma assumere l'intera questione sociale. L'operaio impoverito dalla crescita delle disuguaglianze deve essere sostenuto quando rimane senza casa, quando non ha più i soldi sufficienti a curarsi o a mandare a scuola i figli. E la Fiom, di conseguenza, lavora alla costruzione di una «Coalizione sociale» con le associazioni che si battono in difesa della Costituzione, o contro quella fetta enorme di economia nelle mani della criminalità organizzata, o più semplicemente per la solidarietà tra le persone. Emergency, Libera, Arci, rappresentanze professionali, intellettuali, studenti, giuristi, sono soltanto alcuni dei soggetti con cui la Fiom sta confrontandosi per costruire un progetto comune.

Spiega Maurizio Landini: «Parlare solo di lavoratori dipendenti non è più sufficiente. Oggi la svalorizzazione del lavoro riguarda anche forme di lavoro autonomo e professionale. La filosofia prevalente – qui, in Europa e nel mondo – punta alla competizione sui diritti e sui salari di chi lavora, e il ruolo delle multinazionali in questa strategia è dominante. Da qui nasce l'esigenza di non chiuderci in una dimensione aziendalistica come sindacati di mestiere, al contrario il sindacato deve essere un soggetto politico con un progetto, un'idea di società in cui siano riconosciuti i diritti dei cittadini. Diritti del e al lavoro, alla formazione, allo studio, alla salute, alla pensione, a un reddito anche per chi è disoccupato, insomma allo stato sociale. Dobbiamo essere promotori di un'azione opposta ai processi di frantumazione cresciuti a livelli inediti in questi anni.

svolta. Lo pensa la Fiom di Maurizio Landini, che ha lanciato un macigno nello stacco della Cgil, proponendo più democrazia e soprattutto più apertura alle persone che soffrono per le politiche liberiste sposate dal governo Renzi, a chi il lavoro non ce l'ha più o non riesce ancora ad averlo, a chi pur lavorando è diventato povero, a chi ha la fortuna di avere un contratto regolare e a chi è precario, sfruttato dalle regole del moderno capitalismo anche se è





Il sindacato come soggetto politico

8

Cosa dovrebbe fare un sindacato rifondato?

Lavorare a una ricostruzione sociale, dando al lavoro un ruolo centrale.

Siete accusati di fare politica pretendendo quasi di trasformare il sindacato in partito.

Chi ha capito il senso della nostra proposta lo teme, ha paura che l'azione unitaria di tanti soggetti sociali voglia o possa delegittimare o chiudere in gabbia l'iniziativa sindacale classica. Invece la coalizione sociale vuol vivere non in competizione o in contrasto con i partiti esistenti, ma fuori da essi, perché l'obiettivo è la ricostruzione delle basi della partecipazione delle persone e delle associazioni democratiche alla vita politica.

Come evitare che l'iniziativa della Fiom si risolva in una pura solidarietà tra gruppi dirigenti?

Con la pratica unitaria nei territori, e i primi segnali che ci arrivano sono positivi. A partire dal terreno sindacale vogliamo offrire un tavolo di confronto su e tra tutte le forme di lavoro. È necessario un nuovo Statuto dei lavoratori che tenga conto della complessità delle figure professionali e contrattuali e non, sapendo che il liberismo tende a omogeneizzare al lavoro vincolato anche altre tipologie, vere o fasulle che siano. L'eguaglianza non può basarsi sulla concessione a tutti delle stesse cose ma deve tener conto della diversità. Prendi la pensione: si è imposto un allungamento dell'età lavorativa sostenendo che è aumentata l'aspettativa di vita delle persone. Che però non è uguale per tutti, di conseguenza penso che dovrebbe andare in

pensione prima chi ha svolto i lavori più duri.

L'operaio non è il mero venditore di forza lavoro, ha una sua vita complessa come complessi sono i suoi bisogni. Questa consapevolezza è alla base della coalizione sociale?

Il diritto alla casa e alla salute non è garantito a tutti, se sei povero non puoi curarti e far studiare i tuoi figli, e oggi si è poveri anche lavorando. Questo ci consente di riconoscere come interlocutori i movimenti e le associazioni che si battono per l'universalità di questi diritti mettendo in pratica esperienze di solidarietà e inclusione sociale, così come interlocutrici sono le associazioni impegnate contro la criminalità organizzata che occupa una fetta enorme di economia reale. Altre bestie pericolose sono la corruzione dilagante e l'evasione fiscale.

Il vento liberista soffia su tutta l'Europa, è difficile pensare al cambiamento in un paese solo.

La discussione va aperta in tutto il continente, dove è stata cancellata la sovranità dei singoli stati e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei salariati è figlio di un'Europa costruita soltanto intorno alla moneta. Il potere finanziario ha ridotto e condizionato tutti gli spazi politici. Se dire queste cose, per l'Italia e per l'Europa vuol dire fare politica, allora è vero: la Fiom fa politica. Ed è soggetto politico non da oggi ma dal giorno della sua nascita 114 anni fa.



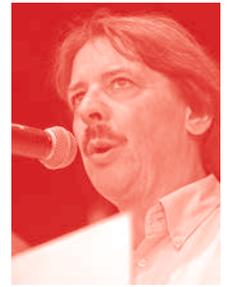
Christian Marazzi, quali sono i cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni nel mondo del lavoro che hanno maggiormente contribuito a rendere i rapporti di forza sempre più sfavorevoli e dunque a mettere in crisi l'azione sindacale tradizionale?

Le trasformazioni che hanno incrinato la forza contrattuale e di rappresentanza dei sindacati sono da attribuire a quel processo di flessibilizzazione e precarizzazione che ha investito il mondo del lavoro, già a partire dagli anni '80, sull'onda dell'uscita dal modello fordista-industriale delle società occidentali. Le trasformazioni maggiori hanno a che fare con la destandarizzazione del lavoro salariato, cioè con la proliferazione di nuove forme contrattuali, che hanno contribuito a creare un mercato del lavoro molto eterogeneo: lavoro a tempo determinato, lavoro interinale e su chiamata, lavoro neo-indipendente come effetto dei processi di esternalizzazione.

In Svizzera ormai quasi il 50% del lavoro è flessibilizzato (il part-time, problema prevalentemente femminile ma in crescita anche nella popolazione maschile, ha raggiunto il 36%, percentuale da record in Europa). Per non parlare dell'aumento del lavoro domenicale o del lavoro a tempo determinato. Tutto questo ha fragilizzato il mondo del lavoro (oltretutto sullo sfondo di un diritto del lavoro tradizionalmente debole e ulteriormente indebolito negli ultimi anni, si pensi alle revisioni della legge sulla disoccupazione o a quella dell'assicurazione invalidità), non solo dal punto di vista del prezzo della forza lavoro, ma anche da quello esistenziale: la popolazione attiva in buona parte è costretta a un'esistenza impostata sul «qui e ora» e non può progettare il proprio futuro. L'instabilità e l'intermittenza del

L'azione sindacale deve andare oltre le unità produttive

Intervista all'economista Christian Marazzi di Claudio Carrer



Il sindacato è il soggetto sociale più forte

lavoro contribuiscono a depotenziare la classe operaia e a ridurla a una moltitudine di soggetti che fanno sempre più fatica a far fronte comune, il che ha conseguenze notevoli sulla capacità di rappresentanza del sindacato, soprattutto laddove esso continua a privilegiare un approccio di tipo corporativo.

C'è dunque stato da parte del sindacato un ritardo colpevole nel comprendere i mutamenti in atto?

Questo è indubbio. Molti sindacati si sono arroccati sulla difesa delle categorie tradizionali, non prendendo in considerazione i nuovi lavori e i soggetti emergenti. Si pensi per esempio ai lavoratori neo indipendenti, che sono delle figure ben diverse dai liberi professionisti: sono ex dipendenti forzati a mettersi in proprio dai processi di esternalizzazione e che non hanno voce e a volte vengono visti addirittura quasi come dei crumiri. Per non parlare dei lavoratori temporanei o del fatto che, nonostante il lavoro a tempo indeterminato resti prevalente, negli ultimi 15 anni praticamente tutti i posti di lavoro creati sono atipici, flessibili. Molti sindacati hanno invece continuato a privilegiare un approccio corporativo, magari con l'illusione di spuntare dei contratti, che in realtà si sono poi visti continuamente indebolire. La situazione odierna sconta anche questo ritardo storico e di concezione del sindacato. Un ritardo colpevole perché queste trasformazioni non sono avvenute da un giorno all'altro.

Come andrebbe allora ripensato il modo di essere sindacato in un sistema produttivo che ha sfaldato il concetto di classe operaia e messo in crisi l'idea stessa di appartenenza?

In che misura il cosiddetto sindacalismo sociale può rappresentare una risposta?

Uno dei problemi da affrontare è il concetto di prezzo della forza lavoro. Si tratta di capire quali sono gli elementi che concorrono a determinarlo. È evidente che oggi siamo in una situazione deflazionistica: il settore industriale è confrontato con un'enorme pressione sui prezzi e con una concorrenza sempre più agguerrita. D'altra parte abbiamo un'economia della rendita che gioca contro il prezzo della forza lavoro e contribuisce a ridurne i margini di compressione: si pensi alle pigioni o ai dividendi miliardari (34 nel 2014) distribuiti agli azionisti; questa è rendita sottratta ai profitti, il che rende margini di negoziazione sul prezzo della forza lavoro nel settore industriale estremamente ridotti.

Di fronte al bisogno di ridefinire tutto il ventaglio di fattori che concorrono a determinare il prezzo della forza lavoro (inclusa la precarietà che incide sulla stabilità e sul reddito familiare), l'idea di sindacalismo sociale viene quasi naturale. Si tratta di ridefinire il proprio ruolo di rappresentanza a partire da questa situazione, che non è più circoscrivibile al luogo di lavoro. Il sindacalismo sociale deve saper interloquire con una pluralità di soggetti non necessariamente rappresentabili all'interno di una sola realtà lavorativa.

Soggetti con bisogni solo apparentemente diversi...

Certo. Bisogni di visibilità, di interazione con altri soggetti che però chiamano in essere un'azione di collegamento e determinazione di spazi concreti in cui si pos-

sono realizzare delle mobilitazioni, delle resistenze. Certo, quando si riesce a mobilitare la forza lavoro, come avvenuto negli ultimi mesi in Ticino, è una grande cosa, ma penso sia necessario estendere questi sussulti di resistenza al di là delle unità produttive.

Come innescare dinamiche a più ampio raggio?

Il caso delle Officine del 2008 resta esemplare, pur con tutte le sue specificità. La sua esemplarità consiste nel fatto che è stata una resistenza (e anche una vittoria) resa possibile dal coinvolgimento della popolazione: la gente si è identificata in quella lotta a partire dalla propria situazione di disagio, di frustrazione, di umiliazione. In realtà le Officine hanno funzionato da catalizzatore di una resistenza che andava al di là delle Officine stesse.

Quell'esperienza ha sempre una sua attualità.

Il sindacato che assume un ruolo politico, come la Coalizione Sociale in Italia, fa parte del nuovo modo di essere sindacato o una risposta a una sinistra politica appiattita su logiche istituzionali?

Io credo che la sinistra istituzionale sia ormai in via di estinzione. Un soggetto come il Pd in Italia non ha nulla a che fare con la sinistra. È dunque giusto e logico sperimentare nella forma della Coalizione sociale il rilancio di una politica di sinistra che operi sul terreno dei bisogni e della ricomposizione di classe. Mettendo in interazione questa molteplicità di soggetti confrontati con la miseria della crisi, si produce innanzitutto verità. Verità da contrapporre all'istituzionalizzazione del-



Il sindacato come soggetto politico

L'azione sindacale deve andare oltre le unità produttive

Il sindacato è il soggetto sociale più forte

Intervista a Paul Rechsteiner di Franco Cavalli



10

la menzogna (sull'uscita dalla crisi, sul rilancio occupazionale, sull'aumento del Pil eccetera) fatta propria dalla politica. E verità che serva alla gente per dotarsi di una sua autonomia, nella consapevolezza che i meccanismi di rappresentanza si sono da tempo consumati. Sarebbe inutile inventarsi nuovi partiti all'interno di questa logica. Meglio reinventarsi un'auto-rappresentanza invece di continuare a cadere nella trappola della rappresentanza.

Vedremo i risultati e se la sinistra saprà liberarsi dalla zavorra delle ideologie, dei narcisismi e della auto-referenzialità e si renda conto che siamo di fronte a cambiamenti epocali: il capitalismo finanziario non è più il capitalismo industriale in cui è stata costruita la forza del movimento operaio e che, pur con forte squilibri e diseguaglianze, era legato pur sempre al progresso e alla crescita del benessere. Quello finanziario è un capitalismo che produce ricchezze enormi distruggendo il lavoro. E questo lo si deve capire.

Quale ruolo deve avere il sindacato oggi? Su questo argomento, oggetto delle interviste a Maurizio Landini e Christian Marazzi che pubblichiamo in questo numero, abbiamo posto alcune domande al presidente dell'Unione Sindacale Svizzera e Consigliere agli Stati socialista Paul Rechsteiner.

In molti paesi europei, ma soprattutto in Italia, i sindacati sono oramai l'unica opposizione di sinistra di un certo peso...

Come vedi la situazione in Svizzera?

In Svizzera abbiamo sempre fatto molta attenzione a che i sindacati non prendano il posto dei partiti o ne diventino dei sostituti. Il mandato politico dei sindacati si concentra su temi più importanti da un punto di vista sindacale: salari, posti di lavoro, pensioni eccetera. Su tutti questi temi i sindacati definiscono le loro posizioni e le loro strategie in modo indipendente, sicuramente non dipendendo da prese di posizioni partitiche. Questa indipendenza è assolutamente importante per garantire la più grande legittimità e credibilità ai sindacati, ciò che inoltre assicura loro la necessaria forza contrattuale anche in condizioni particolarmente difficili come le nostre.

Secondo te il ruolo dei sindacati come forza d'opposizione aumenterà nei prossimi anni?

I sindacati rappresentano solo uno dei movimenti sociali, tra questi è però sicuramente quello relativamente più forte e meglio integrato nella realtà sociale. I grandi cambiamenti che stanno avvenendo sia nella società che nella struttura economica obbligano naturalmente anche i

sindacati a rinnovarsi e a ridefinire continuamente la loro posizione. In Svizzera abbiamo fatto passi importanti in questa direzione, soprattutto grazie alla creazione di Unia e non da ultimo grazie anche al numero sempre crescente di donne organizzate nei sindacati. Senza dubbio ci resta però ancora molto lavoro da fare!

Come vedi lo sviluppo dei sindacati in futuro sia in Svizzera che in Europa?

In Svizzera, dopo la decisione della Banca Nazionale del 15 gennaio ci troviamo di fronte a sfide completamente diverse. Il super-franco viene sfruttato per realizzare peggioramenti delle condizioni di lavoro (dumping salariale, prolungamento dei tempi di lavoro). Il pericolo di perdere posti di lavoro a seguito di queste manipolazioni dei cambi è molto reale. Bisogna però prendere sul serio anche quei settori nei partiti borghesi che stanno approfittando della crisi generata dalla decisione della Banca Nazionale. Sotto la guida dell'UDC, si sta utilizzando la sopravvalutazione del franco per pianificare una politica di austerità e di drastica diminuzione delle prestazioni sociali. In fondo si sta tentando di applicare in Svizzera, anche se le condizioni soprattutto del livello di vita non sono paragonabili, quelle ricette che sono miseramente fallite nei paesi del Sud Europa. A questo proposito, ripensando al futuro, bisogna notare come sia in Grecia che in Spagna a condurre le danze sono ora nuovi partiti (Syriza, Podemos) che sono nati come movimenti sociali e cresciuti al di fuori dei partiti politici tradizionali.

Congelare i bilaterali?

Sì, fintanto che non saranno state adottate serie ed efficaci misure a tutela dei lavoratori e delle lavoratrici

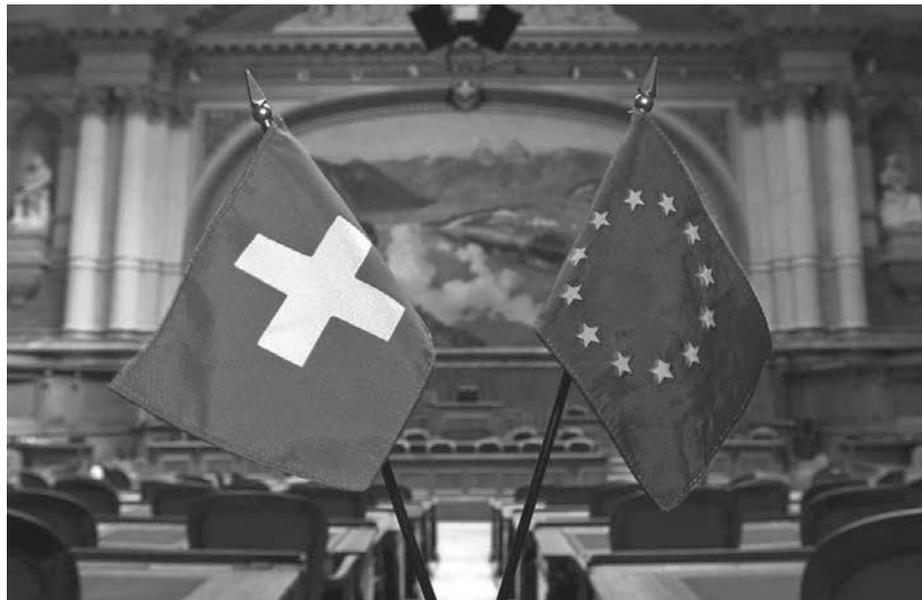
di Graziano Pestoni

L'Unione europea impone misure di austerità ai paesi in difficoltà, la liberalizzazione e la privatizzazione dei servizi pubblici, il dumping salariale e sociale. Per realizzare più facilmente i loro obiettivi i gruppi finanziari, con la complicità della politica, hanno limitato e laddove è stato possibile eliminato le opposizioni rappresentate dai sindacati. Ronald Reagan fu il primo, nel 1981, a sperimentare con successo questa scelta quando licenziò 11'359 controllori di volo. Quattro anni dopo Margaret Thatcher licenziò 20'000 minatori e distrusse il loro sindacato.

Anche da noi il padronato sta tentando di ridurre il ruolo dei sindacati, per esempio sopprimendo la possibilità per i sindacalisti di recarsi sui posti di lavoro, criminalizzando le loro azioni, oppure tentando di ridurre il diritto di sciopero, un diritto fondamentale, assoluto, e inviolabile. È significativa la recente decisione del Tribunale amministrativo del nostro cantone che conferma un'assurda e antidemocratica decisione del Consiglio di Stato di vietare l'accesso dei sindacalisti agli stabili amministrativi.

Così il mondo del lavoro è diventato un luogo senza diritti, spesso senza dignità, con bassi salari, precarizzato. Alla mercé di qualsiasi speculazione, come la sostituzione di lavoratori residenti con non residenti, con salari da fame. Assistiamo a vere e proprie truffe, da codice penale, come risulta dalle numerose denunce del sindacato Unia. Tutto ciò crea incertezza, timori verso il futuro e perfino povertà. Nello stesso tempo ci sono coloro che incassano vergognosi redditi milionari.

I recenti esempi della Exten di Mendrisio, delle Ferriere Cattaneo di Giubiasco, della SMB di Biasca, dimostrano che senza una forte reazione del personale e dei sindacati ti tolgono il posto di lavoro,



il salario e perfino la dignità. In molti settori non ci sono contratti collettivi di lavoro, in altri sono stati soppressi: come presso i servizi di aiuto domiciliare o i giornalisti.

Le soluzioni a questi problemi esistono. Ma non sono quelle delle destre, secondo le quali occorrerebbe chiudere le frontiere e costruire nuovi muri, come in Palestina o negli USA. Servono contratti collettivi in ogni settore, con stipendi adeguati, controlli e sanzioni dissuasive. Bisogna migliorare le misure di accompagnamento, ma la maggior parte dei partiti locali e nazionali, PLR, Lega, UDC, PPD, sono contrari.

L'USS-Ticino e Moesa, per porre fine alla libera circolazione delle persone senza regole, lo scorso anno ha deciso di opporsi, se necessario anche con il lancio di un referendum, a qualsiasi accordo tra la Svizzera e l'Unione europea, fintanto che non saranno state adottate misure realmente efficaci contro il dumping salariale e sociale. Bisogna quindi congelare gli accordi bilaterali sulla libera circolazione delle persone. Le misure di accompagnamento adottate nel 2000 sono insufficienti, ma il sindacato a quel momento era fiducioso che il mondo padronale non ne avrebbe approfittato per aumentare i

propri guadagni, a scapito dei lavoratori. La realtà è molto diversa e a conti fatti la decisione sindacale di allora è da considerare un errore storico.

Ora, il sindacato è quindi confrontato con grandi sfide. Deve combattere le politiche liberiste a livello locale, nazionale e internazionale. E lo deve fare con ogni mezzo a sua disposizione, tenendo conto che, purtroppo, buona parte del padronato è in mala fede.

L'insicurezza lavorativa fa male alla salute

di Gianfranco Domenighetti

12



Questo contributo analizza un fenomeno poco esplorato, anche se d'importanza epidemiologica e sociale, quello cioè dell'impatto sulla salute dell'insicurezza percepita dai lavoratori quanto al mantenimento del proprio posto di lavoro (di seguito «insicurezza lavorativa» oppure «job insecurity»). Questa situazione può coinvolgere a seconda del periodo di espansione o recessione economica del settore e dell'azienda di occupazione tra il 14 e il 42% dei lavoratori e, per molti di essi, precede l'entrata della fase di disoccupazione. Diversi autori hanno definito l'insicurezza lavorativa come una «impotenza percepita a mantenere la desiderata continuità in una situazione di lavoro minacciato» oppure come «una preoccupazione generale per il futuro circa l'esistenza del proprio posto di lavoro» ed infine «come la minaccia della perdita del lavoro e le preoccupazioni relative a tale nuova condizione». La «job insecurity» si situa quindi tra l'aver un'attività lavorativa e la disoccupazione. La sua percezione varia tra il «soggettivo»



e l'«oggettivo» a seconda della concretezza della minaccia di perdere il posto di lavoro. L'impatto sulla salute di questa condizione è significativo e molti autori lo ritengono più importante di quello attribuito alla disoccupazione.

Nelle nostre società, il lavoro è il determinante principale della classe socio-economica alla quale apparteniamo. Infatti, il ruolo e lo statuto di un individuo nella società, come pure la sua remunerazione e l'ammontare della sua fortuna economica, sono definiti dal tipo di attività professionale e dalla funzione esercitata.

Il lavoro non è solamente il fattore principale d'integrazione sociale poiché permette un rapporto dialettico «fecondo» fra l'individuo e il «resto del mondo», bensì anche, come vedremo, di benessere sanitario. Tuttavia, affinché tutti questi effetti desiderati possano diventare realtà, è necessario che il lavoro adempia almeno ad alcune condizioni minime: deve essere ragionevolmente stabile, equamente retribuito, sufficientemente interessante e svolto in condizioni che rispettino la salute, la sicurezza e la dignità della persona.

Una rassegna della letteratura scientifica mostra che la situazione di stress provocata dall'insicurezza al lavoro e segnatamente dall'incertezza quanto al mantenimento nel futuro del posto di lavoro finora occupato:

- aumenta significativamente il livello di stress, gli stati depressivi, i problemi del sonno, il consumo di farmaci psicotropici, un'auto-valutazione negativa dello stato di salute, il mal di schiena, i dolori alle articolazioni, l'irritazione agli occhi, l'ipertensione, il tasso di colesterolo, il peso (BMI), i problemi cardiovascolari, la probabilità di avere un secondo infarto e la mortalità cardiovascolare;
- deteriora significativamente la soddisfazione verso il lavoro, le relazioni con i colleghi e i superiori, la stima di sé, le relazioni all'interno della famiglia e il desiderio sessuale;
- inoltre, le persone aventi problemi di salute esacerbati dalla paura di perdere l'impiego rinunciano ad assentarsi dal lavoro per consultare un medico, per limitare il rischio di essere identificati come persone «fragili» e quindi designate, prima di altre, a subire le conseguenze delle ristrutturazioni e delle pratiche di *down-sizing* organizzativo;
- infine, i lavoratori con alto livello educativo risultano essere quelli che con più difficoltà riescono a gestire lo stress e le conseguenze sanitarie dell'insicurezza lavorativa e ciò in considerazione della posizione e remunerazione acquisite e delle prospettive di carriera professionale che rischiano di essere vanificate.

L'importanza dei rischi legati a questi fattori è strettamente associata alla durata e all'oggettività della situazione d'incertezza che influenzerà direttamente la prevalenza e l'intensità dello stress

soggettivamente percepito da ogni impiegato.

Una conclusione generale e politica si impone, cioè che i principali determinanti della salute sono, e sono sempre stati, di tipo economico e sociale e che i rimedi non potranno quindi che essere economici e sociali. Infatti, le evidenze desunte dalla ricerca epidemiologica e sociologica mostrano che sono i fattori al di fuori del controllo individuale (socioeconomici, legali, ambientali) che influenzano i rischi ergonomici, chimici, biologici e psicosociali ai quali gli individui sono esposti.

Oggigiorno è l'economia nel suo insieme (nazionale e, soprattutto, mondiale) che funge da datore di lavoro e, nel processo economico, la felicità ed il benessere materiale della mano d'opera rappresentano degli obiettivi necessariamente secondari. Infatti, se si deve operare una scelta fra un imperativo economico (realizzare o massimizzare il profitto) ed un imperativo umano (assicurare la qualità e la sicurezza del posto di lavoro), l'esperienza mostra che a prevalere sarà sempre il primo. Promuovere la salute significa promuovere un nuovo modello di sviluppo economico, sociale e culturale.

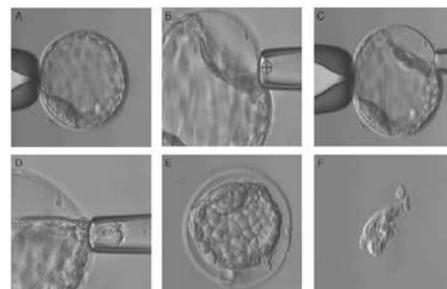
Ignazio Cassis quale capo cassamalataro

14 Ignazio Cassis, prima di buttarsi in politica, era stato medico cantonale. Questo suo passato aveva inizialmente illuso molte persone, che ritenevano che la conoscenza dei problemi avrebbe dovuto garantire una certa sua sensibilità sociale verso tutto quanto ha a che fare con il nostro sistema di salute. Purtroppo non è stato così. Probabilmente anche per motivi elettoralistici, le sue posizioni sono andate progressivamente scivolando sempre più a destra. Da servitore dello stato è ora diventato uno scatenato sostenitore delle più selvagge privatizzazioni nel settore della salute. Da quando poi è diventato big boss di Curafutura (mandando al diavolo il suo ruolo di membro del CdA di EOC), il secondo raggruppamento di casse malati dopo Santé Suisse, le sue posizioni si stanno ulteriormente radicalizzando. È così che secondo la NZZ (27.3.2015) sarebbe l'ispiratore di un'azione orchestrata a base di iniziative parlamentari tra liberali e UDC per mettere del tutto fuori gioco non solo il Consigliere Federale Berset, ma anche tutti i governi cantonali. In pratica si tratta di questo: per intanto se tra medici, ospedali e casse malati non si riesce a raggiungere un accordo sulle tariffe e sui costi, spetta al Consiglio Federale rispettivamente ai governi cantonali intervenire per trovare una soluzione. Ora Ignazio Cassis vuole invece che sia un'istanza neutra, che verrebbe scelta tra gli stessi contraenti, a decidere. Se ciò si realizzasse, queste decisioni fondamentali andrebbero ulteriormente sottratte ad un possibile controllo popolare e quindi le casse malati, che già oggi fanno in gran parte quello che vogliono, aumenterebbero ulteriormente il loro strapotere. E, di conseguenza, aumenterebbero probabilmente anche gli emolumenti per il Dr. Cassis.

Votazioni
federali
del
15 giugno

Sì alla diagnostica pre- impiantatoria

di Franco Cavalli



Tra i temi federali in votazione il prossimo 15 giugno c'è il decreto federale concernente la modifica costituzionale relativa alla medicina riproduttiva e all'ingegneria genetica in ambito umano (diagnosi preimpianto).

Attualmente la fecondazione artificiale in provetta, con implantazione dell'embrione fecondato in un secondo momento nell'utero è permessa qui da noi. Non è però permesso selezionare gli embrioni, neanche per evitare che vengano trasmesse malattie ereditarie gravi. La nuova disposizione legislativa lo permetterebbe. Naturalmente nessuno di noi vuole aprire la porta alla possibilità di selezionare gli embrioni in base al colore degli occhi o al quoziente di intelligenza, per quanto questo sia determinato da strutture geniche. Ben diverso è però il discorso per quanto riguarda malattie ereditarie gravi. Anche prima della legislazione sulle 12 settimane, l'aborto era permesso quando con appositi test si dimostrava che il feto era portatore di gravi malformazioni. Qui si tratta fondamentalmente dello stesso problema: invece di obbligare la donna a subire più tardi un aborto, operazione mai piacevole, si eviterebbe il tutto diagnosticando anticipatamente (cioè prima dell'implantazione nel grembo materno) la presenza di queste gravi anomalie. Per un'etica laica, che come in questo caso privilegia il principio della beneficenza, non c'è ragione per opporsi a questa nuova legislazione. Il nostro consiglio quindi è di votare sì.

Dobbiamo vivere di briciole?

di Giuseppe Dunghi

Chissà perché, quando viene tradotta in italiano la parabola evangelica del ricco seduto a banchetto e del povero che raccoglie le briciole sotto la tavola, si parla di «ricco Epulone» con la maiuscola come se si trattasse di un nome proprio. In realtà nel testo originario greco manca il nome del ricco: si racconta soltanto di un «euphrainómenos kath'éméran lamprós», uno «che se la spassava ogni giorno alla grande», reso nella Vulgata con «epulabatur quotidie splendide». Un mangione gozzovigliatore come tanti, insomma.

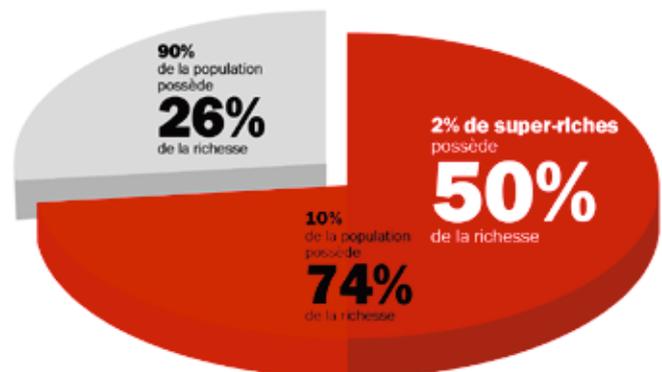
Molto probabilmente il prossimo 14 giugno il popolo svizzero non approverà l'iniziativa «Tassare le eredità milionarie per finanziare la nostra AVS», che propone di tassare con un'aliquota del 20% quella parte delle eredità che ecceda i due milioni di franchi. Non l'approverà perché l'opinione pubblica è ormai da tempo largamente acquisita a quella teoria economica che va sotto il nome di «trickle-down economics», cioè lo «sgocciolare giù», secondo la quale – come ha scritto Guido Viale – più i ricchi diventano ricchi, più qualche cosa della loro ricchezza «sgocciolerà» su quelli che stanno sotto, per cui conviene a tutti che i ricchi diventino sempre più ricchi. Più sono i banchettanti a tavola e più a lungo dura il banchetto, più saranno le briciole che cadranno per il povero Lazzaro. E siccome sono le imprese a creare ricchezza sotto forma di utili e posti di lavoro, bisogna sostenerle riducendo loro le imposte o concedendo esenzioni fiscali o incoraggiare il loro arrivo mettendo a disposizione gratuitamente i terreni. Tutte le altre spese dello Stato, per la salute, l'istruzione, i trasporti pubblici e altri servizi sarebbero spese improduttive, cioè «sprechi» da contenere e al limite sostituire con la beneficenza spontanea dei privati. Non a caso l'espressione Welfare State, letteralmente «Stato del benessere», viene oggi tradotta con «Stato assistenziale». *Donnez, riches! L'aumône est soeur de la prière...*

L'iniziativa non verrà probabilmente approvata anche per un secondo motivo: progettare o anche solo pensare una diversa distribuzione della ricchezza in Svizzera richiede una statura morale che purtroppo oggi in questo paese sembra tragicamente assente, almeno stando ai risultati delle più recenti votazioni. Non esiste più un partito, una chiesa, un movimento culturale che coltivi una morale diversa da quella che considera una virtù l'abilità nell'arricchirsi. Nessuno più si vergogna di essere ricco.

Non ci si deve meravigliare quindi che sia diventato difficile comprendere veramente la parabola evangelica. Essa infatti non intende descrivere il paradiso ebraico dove i ruoli sono in-

vertiti con il povero Lazzaro «nel seno di Abramo» e il ricco all'inferno, ma fa parte di quel linguaggio profetico che parla del futuro e dell'aldilà per esprimere un giudizio sul presente e dire che non è tollerabile vivere cercando briciole sotto la tavola, che l'ordine esistente è ingiusto, che il nostro presente è disperante, che è urgente rovesciarlo. E se non troviamo il coraggio di farlo, ci costruiamo l'inferno con le nostre mani qui ed ora.

Répartition de la richesse en Suisse



Source: USS, Adm. féd. des contributions

I maggiori mali dell'odierno mondo del lavoro

Intervista a Enrico Borelli,
Segretario Regionale Unia Regione Ticino e Moesa
di Francesco Bonsaver

16

Sui mali di cui oggi soffre il mondo del lavoro, abbiamo sentito il parere di Enrico Borelli, al quale, prima di tutto, abbiamo chiesto di riassumerci la situazione in Ticino.

Siamo confrontati con una situazione che definirei di emergenza, che peggiora di semestre in semestre. Se dovessi schematizzare le problematiche più acute, direi che il degrado nel mondo del lavoro cantonale si sviluppa su due livelli. Il primo è dove non esistono i contratti collettivi, in particolare nel terziario, e l'attacco ai salari è diretto perché non incontra ostacoli. Nel terziario la spinta al ribasso preclude il lavoro ai residenti, perché sono stipendi con cui è impossibile vivere in Ticino. Stiamo assistendo a una proliferazione di salari indegni da mille e millecinquecento franchi mensili per un impiego a tempo pieno.

Dove invece esistono dei contratti collettivi, penso al settore più normato dell'edilizia, la spinta al ribasso avviene tramite le assunzioni alle categorie contrattuali di qualifiche più basse (C). La gran parte dei neoassunti sono muratori con esperienza professionale che invece sono pagati con la qualifica di manovale. Il fatto che in Ticino nelle imprese cantonali figurino pochi grui-sti, la dice lunga sul livello raggiunto dalla pressione al ribasso tramite le qualifiche.

Un altro grosso fattore destabilizzante sul mercato del lavoro, riguarda la categoria dei distaccati e degli indipendenti. Dai nostri controlli emerge che non vi sia uno di questi lavoratori che viene retribuito nel rispetto dei parametri contrattuali svizzeri. Nella mia esperienza sindacale sul terreno, non ho mai trovato un operaio che sapesse quale fosse il minimo salariale in vigore in Svizzera.

In questo contesto già drammatico per conto suo, si sono inseriti personaggi privi di qualsiasi approccio etico e morale, che eludono in modo sempre più sofisticato i controlli.

Infine, l'abbandono del tasso di cambio fisso franco-euro, ha ulteriormente peggiorato le condizioni sui posti di lavoro, dove un clima intimidatorio nelle industrie impone tagli salariali e prestazioni di ore di lavoro gratuite.

Dalle tue parole emerge chiaramente che il degrado abbia subito una forte accelerazione con l'introduzione degli accordi bilaterali. Ma le misure di accompagnamento non avrebbero dovuto evitare tutto quanto descritto?

La nostra critica alle misure di accompagnamento va all'impostazione di queste ultime. Noi riconosciamo al dipartimento delle



Finanze ed Economia ticinese di avere manifestato in questi anni una certa sensibilità. Non esistono altri cantoni dove si riscontra un tale attivismo. Tuttavia il problema non è l'applicazione delle misure di accompagnamento, ma la debolezza di quest'ultime, incapaci di affrontare tempestivamente l'urgenza del degrado, e nettamente insufficienti nel rispondere efficacemente alla gravità che si riscontra in questo cantone. Facciamo un esempio. Il Canton Ticino ha promulgato 14 Contratti normali di lavoro (Cnl) grazie alle misure di accompagnamento.

Se nei Cnl – che per noi rimangono comunque una sorta di ultima ratio – fissiamo salari minimi di 3mila franchi o poco più, nei fatti autorizziamo un dumping salariale di stato, dove generalizziamo la soglia da 3mila franchi in molti settori professionali. 3mila franchi sono una retribuzione insufficiente per vivere dignitosamente in questo cantone. Non a caso una serie di Cnl non ha avuto il nostro avallo e recentemente abbiamo avuto un incontro ad hoc con Laura Sadis durante il quale abbiamo tematizzato proprio la questione dei livelli salariali insufficienti dei Cnl.

Sul tappeto ora c'è l'iniziativa dei Verdi «Salviamo il lavoro». Qual è la posizione sindacale su questo tema?

L'iniziativa presenta diverse criticità. È sussidiaria ai contratti collettivi, e questo in un cantone come il Ticino pone un problema. Purtroppo in questo cantone esistono contratti collettivi indecorosi. Per fare un esempio concreto, le pulizie. Questi contratti proiettano fino al 2018 salari al di sotto dei 3 mila franchi. Per inciso, Unia si è opposta al conferimento di obbligatorietà generale del contratto nelle pulizie. In secondo luogo, si dice che i Cantoni possono emanare dei salari sociali, che in realtà sappiamo essere molto bassi. Infine, la terza criticità è che la competenza per definire questi salari viene lasciata al governo. Non

penso che la compagine governativa attuale abbia la sensibilità necessaria affinché si possa sperare nell'emanazione di salari dignitosi.

Restando su questo ultimo tema, fra degrado sociale nel mondo del lavoro cantonale e rappresentanza politica istituzionale, vi sono delle relazioni?

Mi sembra innegabile che settori del padronato e la destra politica distolgono l'attenzione dalla vera responsabilità di questa situazione, cioè di un padronato privo di etica che mette in concorrenza i lavoratori speculando sui salari e favorendo anche la sostituzione della manodopera, dando la colpa e la responsabilità ai frontalieri. Quanto di più falso, perché i frontalieri al pari dei salariati residenti, sono vittime di questa situazione. Tutte quelle forze politiche di destra che ostacolano la creazione di misure di accompagnamento efficaci, sono complici di questo stato di cose.

A livello di movimento sindacale ticinese sta emergendo sempre con più forza la critica alle misure di accompagnamento e agli accordi di libera circolazione. Pensiamo al discorso del Primo maggio del presidente dell'USS Graziano Pestoni, dove parlava espressamente di congelare gli accordi bilaterali.

Contrariamente a quanto si racconta, questa posizione nel movimento sindacale ticinese esiste da oltre una decina di anni. Nel 2004, al Congresso costitutivo di Unia, la regione Ticino presentò una risoluzione dove si chiedeva il lancio del referendum contro l'estensione degli accordi bilaterali ai dieci paesi entrati in quell'anno nell'Unione europea. La maggioranza dei delegati nazionali sconfessò la proposta ticinese, ma ciò dimostra che parte del movimento sindacale ticinese già 10 anni orsono aveva sottolineato con forza gli aspetti negativi della libera circolazione confrontata alle deboli misure di accompagnamento. Cito anche l'assemblea regionale di Unia Ticino che nel 2013 decise di promuovere una consultazione interna sulla possibilità di lanciare un referendum contro l'estensione alla Croazia degli accordi bilaterali sulla libera circolazione delle persone. Allargamento ora congelato. Di tracce chiare di questa posizione mantenuta nel corso degli anni dal movimento sindacale ticinese se ne possono trovare molte. E, ci tengo a sottolinearlo, non sono frutto di operazioni partitiche a fini elettorali, ma di riflessioni nate dalla presenza sul terreno con cui Unia si confronta da molto tempo. Siamo un'organizzazione sindacale che si muove a difesa degli interessi dei lavoratori, residenti o migranti senza distinzioni.

La destra politica fa passare un messaggio semplice, «l'unica soluzione è l'abolizione dei bilaterali». Mentre il sindacato ha una posizione più articolata, forse meno immediata.

La destra è complice e responsabile di questa soluzione. Vogliono erigere dei muri per arrivare a rendere ancor più ricattabile una parte dei lavoratori, i frontalieri, per meglio sfruttare l'intera classe dei salariati. Noi invece vogliamo rafforzare i diritti generali sui posti di lavoro. Lancio una provocazione. Gli accordi bilaterali servono più al padronato o ai lavoratori? La risposta per me è chiara, servono al padronato. Se quest'ultimo vuole proseguire su questa strada, deve negoziare delle misure di accompagnamento nettamente più incisive e consentire lo sviluppo dei diritti sui posti di lavoro. Se non sono disposti, noi diremo no per una questione di dignità delle persone salariate.

Già 20'000 franchi mandati a Kobanê



<https://www.flickr.com/photos/inkstraktion/15308395996>
Foto: Heike Hänsel

L'azione lanciata dal ForumAlternativo per aiutare i combattenti e la popolazione di Kobanê (vedi Quaderno numero 2) ha avuto un grosso successo. In poco tempo abbiamo raccolto più di 20'000 franchi, grazie all'Appello sottoscritto da 35 medici. Questi fondi sono già stati trasferiti a Medico International, la ONG che da Zurigo sta coordinando gli aiuti medici e sanitari alla popolazione di Kobanê. Ringraziamo tutti coloro che ci hanno così generosamente aiutati.

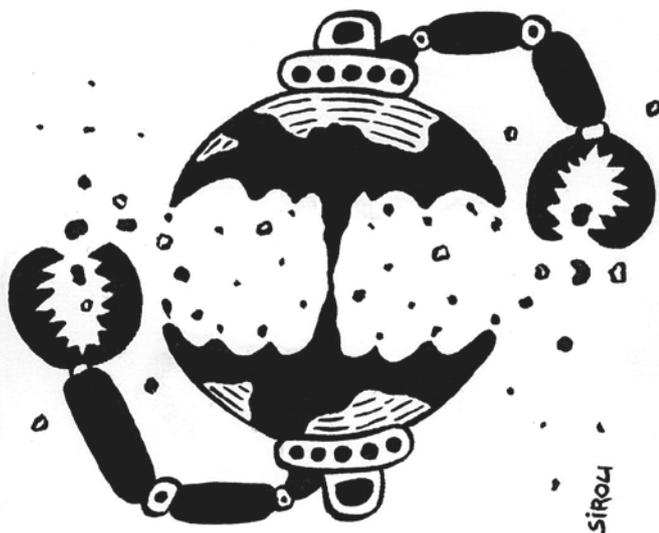
Ulteriori finanziamenti possono sempre essere fatti sul conto del Forum (ccp numero 69-669125-1, con l'indicazione «KOBANÊ» come motivo del versamento).

Continueremo a trasferirli al più presto a coloro che stanno organizzando i vari progetti medici e sanitari. Nel frattempo il gruppo parlamentare del PS ha inoltrato una richiesta al Consiglio di Stato per un contributo alla ricostruzione della città kurda, oramai quasi completamente distrutta, contributo che dovrebbe essere simile a quelli già versati da diversi altri governi cantonali (ordine di grandezza 20-30'000 Fr).

Decrescita: prospettiva di cambiamento

di Maurizio Cerri

18



*Noi siamo quello che facciamo,
per diventare quello che vorremmo.*

Eduardo Galeano

Mi prepari un contributo sulla decrescita? Non ho mai approfondito molto ma mi sembra interessante. Nella redazione c'è l'accordo per affrontare il tema, ma c'è anche un po' di scetticismo. C'è chi si è già annunciato per scrivere le proprie critiche.

Più volte Adriano mi chiede conferma per questo contributo, sa che il tema mi interessa e fra le mie disillusioni e le prospettive negative di chi ricerca «un altro mondo possibile» le riflessioni che ruotano attorno alla decrescita non mi sembrano da buttare.

Le organizzazioni più ortodosse che si richiamano al movimento operaio guardano a questa prospettiva con scetticismo: ... e il plusvalore? ... e la grande crisi del sistema? (ormai imminente dal secolo scorso) ... e le modifiche del sistema capitalista? ... e i rapporti di produzione? ... e la diminuzione delle attività produttive? ... e l'attacco sistematico alle conquiste sindacali?

Mentre lavoro alle poche gambe di vite del mio vigneto i gesti tradizionali della potatura si fondono con le riflessioni sul «Che fare?».

Comincio a liberare i tralci dai vecchi legacci e a tagliare la parte vecchia ormai non più produttiva. Cosa taglio? I dibattiti teorici che conducono a correnti e a scissioni esasperate per le diverse interpretazioni sulla crisi del sistema? L'incapacità a costruire relazioni conviviali e di ascolto reciproco? Il sistema democratico svuotato di potere e ormai espressione di interessi lobbistici e di pratiche puramente comunicative? La visione keynesiana che ha portato in altri tempi e contesti conquiste tangibili per la popolazione? I partiti, parte di un meccanismo auto-referenziale che giustifica la fine di ogni garanzia dei lavoratori?

Poi tra i tralci cresciuti nel corso dell'anno devo scegliere quelli che produrranno l'uva per la nuova stagione: vado a votare, pago la quota sindacale, partecipo... un po'... alle attività dei vari gruppi e movimenti, mi impegno a livello locale, e il Forum ... ci riprovo ancora?

Per finire devo pensare ad un futuro più lontano: mantenere e far crescere le gemme che produrranno i tralci per la stagione successiva. Senza tagliare al piede la pianta, senza rompere in modo radicale con la storia di chi si è battuto, per mantenere viva una speranza di cambiamento e di prospettive mi sembrano interessanti due tipi di gemme: quella partecipativa (da non confondere con le tecniche manipolative dei sondaggi o delle campagne pubblicitarie che sollecitano gli aspetti emotivi) e la prospettiva della decrescita.

Nel 1972 il rapporto «I limiti dello sviluppo» elaborato dal Massachusetts Institute of Technology su mandato del Club di Roma sancisce autorevolmente la non sostenibilità del sistema economico occidentale (ma non solo). Nessuno può più pensare alla possibilità di una crescita continua e illimitata in un mondo finito. Eppure la nostra impronta ecologica (quanta natura abbiamo bisogno per vivere) è continuata a crescere. Noi svizzeri consumiamo 5.96 ettari di territorio a persona, negli Stati Uniti ben 9.5. In media ogni individuo sulla terra ha a disposizione 1.8 ettari.

Anche con una rigida ripartizione egualitaria di tutte le risorse, un solo mondo non sarebbe comunque sufficiente per sopravvivere con l'attuale livello di consumo e di produzione di rifiuti. Oltre che non essere sufficiente questa limitazione non sarebbe accettata dalla popolazione, ormai conquistata da una cultura produttivista e consumista che Pier Paolo Pasolini già negli anni '60 aveva denunciato senza remore. Per questo Serge Latouche, il maggior teorico della decrescita, segnala la necessità di una rivoluzione culturale e considera il concetto di «decrescita» uno slogan per iniziare a «decolonizzare il nostro immaginario» e abbandonare la nostra fede nella crescita e in tutto quanto a essa legato: nel lavoro come valore assoluto, nel consumo illimitato, nell'omologazione pubblicitaria dei nostri desideri, nell'accesso obbligato al credito, per concludere con la lotta impari contro l'obsolescenza programmata dei prodotti che ci condanna a iniziare da capo questo insostenibile ciclo infernale.

«La crescita è un affare redditizio solo a patto di farne sopportare il peso e il prezzo alla natura, alle generazioni future, alla salute dei consumatori, alle condizioni di lavoro degli operai e, soprattutto, ai paesi del Sud».* Una società della decrescita deve essere costruita su una logica diversa che non sia quella contemporanea legata al PIL. «Un altro mondo possibile»: dove si viva meglio lavorando e consumando meno, dove le risorse siano ripartite con onestà ed equità riconoscendo i bisogni di tutti, compresi quelli della biosfera.

Per costruire delle società conviviali, autonome, sostenibili Latouche ha lanciato le otto R, otto cambiamenti legati tra loro: Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Ridistribuire, Rivalutare, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare. Potremmo aggiungere liberamente altre R che ci portino veramente a una Rivoluzione, a ritrovare un senso alle nostre vite, alla gioia di vivere, a ritessere legami sociali distrutti dalle logiche economiche neoliberiste, a costruire una nuova identità: «un progetto collettivo radicato in un territorio inteso come luogo di vita comune e dunque da preservare e da curare per il bene di tutti».

Wandana Shiva, una delle protagoniste delle lotte contro la globalizzazione neoliberista, con la salvaguardia delle varietà locali dei semi e la difesa dei metodi tradizionali di coltivazione, organizza la lotta di centinaia di milioni di contadini che rischiano la miseria travolti dall'agroindustria che risponde a logiche unicamente legate al profitto. La ricerca e la pratica di altre logiche deve guidare chi si vuole occupare di decrescita.

Di questa visione sono degni interpreti i montanari valsesini nella lotta contro la TAV, gli amici dell'Ortobio di Cadenazzo, gli organizzatori del Festival di narrazione di Arzo, la ConProBio, la Banca del tempo «Scambio di favori» fondata a Vira Gambarogno, il movimento zapatista che ci ha mostrato la possibilità di una lotta nata dal basso senza guide e senza leader, le numerose persone e i tanti gruppi che cercano di imprimere un senso diverso alla propria vita ricercando legami e cucendo relazioni. Condividere, ascoltare, raccontare, mettere in comune le diversità di ognuno, buone pratiche per modificare il nostro immaginario.

La decrescita, la decrescita serena, la decrescita felice è prima di tutto un progetto sociale che vuole costruire qui e ora un mondo diverso, che non resta in attesa del grande cambiamento politico, ma inizia dal basso a costruire una realtà diversa. Magari si comincia semplicemente coltivando un orto, poi si condividono macchinari, attrezzi, case, auto, saperi e lotte. Forse così si riesce più facilmente a parlare di un mondo diverso anche a chi è solitamente lontano dalle questioni politiche, a chi apprezza semplicemente il piacere di cogliere un pomodoro o si autoproduce la marmellata, forse è possibile aprire nuovi percorsi di cambiamento, forse ...

* Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, 2008

I terroristi siamo noi!

Sono un milione e trecentomila le vittime delle «nostre» guerre al terrore dopo l'11 settembre 2001 in Afghanistan, Iraq e Pakistan. E questo secondo i rapporti di alcuni organismi internazionali indipendenti, tra cui il prestigioso «International Physician for the Prevention of Nuclear War», Nobel per la Pace nel 1985. Sicuramente però il numero delle vittime è ancora più alto, in quanto in queste cifre non sono inclusi i conflitti più recenti di Libia, Siria e Gaza.

Questi dati sono impressionanti, anche perché risultano o da guerre inventate di sana pianta (Afghanistan, Libia) oppure organizzate per continuare a controllare le regioni petrolifere del Medioriente.

Di fronte a queste cifre, viene da ridere o da piangere sentendo il solito ritornello usato dai capi di stato occidentali «siamo in guerra contro il terrorismo, non contro l'Islam». La stragrande maggioranza di queste centinaia di migliaia di vittime sono civili, spesso donne e bambini, uccisi indiscriminatamente come «danni collaterali». È molto poco probabile che queste popolazioni, tutte mussulmane, alla fine sappiano distinguere, quando vengono trucidati, tra la guerra fatta al terrorismo e quella fatta contro l'Islam...

Non per niente, in una recente intervista sul «il Manifesto» (4 aprile 2015)



Noam Chomsky ha dichiarato «la guerra dei droni è la più grande operazione terroristica mai esistita: programmata per uccidere chiunque sia sospettato di poterci danneggiare. Le operazioni con droni in Pakistan fanno crescere il numero dei jihadisti». Il fondamentalismo islamico, quasi inesistente qualche decennio fa, è stato soprattutto il risultato da una parte della politica aggressiva israeliana contro i palestinesi e dall'altro della distruzione, effettuata metodicamente dalle potenze occidentali, di tutti i tentativi riformisti laici nell'area mediorientale, riformismi che avevano il difetto di rivendicare per la popolazione locale il controllo del petrolio!

Quindi, gran parte della colpa per esempio della nascita e della crescita del Califato è da ricercare nelle azioni, molto spesso terroristiche, delle potenze occidentali. La parte restante della colpa ricade poi sull'Arabia Saudita, che, quale principale alleato degli Stati Uniti in Medioriente, ha abbondantemente finanziato la nascita del terrorismo di matrice islamica.

Sarebbe forse ora che anche i media *mainstream* svizzeri, compresa la RSI, che spesso sono stati molto accondiscendenti (per non dire di peggio) verso queste azioni aggressive delle potenze occidentali, si facciano qualche esame di coscienza.



La prepotenza di Sarkozy e dell'EU verso la Grecia

20

Il renzismo esiste da molti anni ed è solo la variante italiana del declino del socialismo europeo

di Paolo Favilli

Molti critici delle politiche del Partito Democratico e del governo italiano concentrano la loro attenzione sul fenomeno del «renzismo», sulla «mutazione genetica» che il giovane imprenditore politico di Rignano sull'Arno avrebbe provocato nell'organismo strutturalmente di sinistra di quel partito «erede del PCI».

Credo che considerare Renzi il responsabile della cosiddetta «mutazione genetica» del PD sia un errore di analisi. Un errore che può portare anche chi vede con chiarezza l'orrore politico e civile in cui siamo immersi a valutazioni sbagliate sulla profondità delle sue radici. E a pensare, quindi, che si possa tornare ad un centrosinistra «buono» dopo essersi sbarazzati del centrosinistra «cattivo».

Il «renzismo» non è altro che la variante italiana, aspetti macchiettistici inclusi, di quel fenomeno di lungo periodo che ci ha portato ad un'Europa di partiti socialisti del tutto privi di connotazioni socialiste.

Per capire meglio la direzione dei lineamenti europei di mutamento dobbiamo riflettere meglio sul concetto di «mutazione genetica».

La «mutazione genetica» dei partiti socialisti europei non è l'esito di un naturale processo evolutivo; la metafora ha bisogno di essere precisata. In natura le mutazioni genetiche possono avere varia tipologia; alcune sono essenziali per lo stesso processo evolutivo. Sono le cosiddette «mutazioni positive», quelle cioè che fanno «progredire» l'organismo oggetto del mutamento.

Dal punto di vista dell'analisi sociale e delle culture politiche la definizione del «progresso» è piuttosto problematica. Per quanto riguarda i partiti socialisti come «organismi» possiamo provare a delineare un'ipotesi di «progresso» coerente con la natura di quelle organizzazioni politiche, cioè con le ragioni della loro genesi.

La mutazione dell'universo politico e sociale che nelle sue varie forme si è definito socialista si è sempre verificata in un rapporto dialettico con quel *prius* rappresentato dalle trasformazioni *necessarie* del capitalismo. *Necessarie* per le logiche *interne* del processo di accumulazione e per la pressione esterna che limita, in certi periodi in maniera sostanziale, il controllo politico e sociale, di per sé *illimitato*, sul processo di produzione e di distribuzione. Il mutamento altrettanto *necessario* del socialismo non si configurava come forma di adesione/mimetizza-

L'attuale periodo storico è caratterizzato soprattutto dal continuo aumento delle disuguaglianze sociali e dalla progressiva perdita di potere delle istanze democraticamente elette, mentre le decisioni più importanti vengono oramai prese o dai grandi magnati o, nella migliore delle ipotesi, da organismi internazionali non eletti (OMC, G20, Banca Mondiale, banche continentali eccetera).

Per chi non l'avesse ancora capito, basterebbe l'attuale storia delle relazioni tra EU e Grecia a dimostrare come i poteri forti europei se ne fregano altamente delle decisioni popolari. Un esempio ancora più macroscopico è stato rivelato dal recente «Swiss leaks», cioè dalla pubblicazione della famigerata lista Falciani, in relazione soprattutto con la banca HBSC di Ginevra. In relazione a questa pubblicazione è stato reso noto un gustoso, se vogliamo chiamarlo così, episodio.

Molti si ricorderanno che qualche anno fa l'allora Presidente del Consiglio Greco Papandreou, di fronte all'ennesima richiesta di misure di austerità da parte della Troika, aveva deciso di sottoporre il problema a referendum popolare. Apriti cielo: le borse cominciarono a crollare, ai quattro angoli dell'EU si gridò allo scandalo. Dopo qualche giorno Papandreou fece marcia indietro, abolendo l'annunciato referendum. Cos'era capitato nel frattempo? Dalla lista Falciani, che era conosciuta già da diversi governi, si era saputo che tra coloro che avevano na-

scosto molti soldi a Ginevra (si parla di 500 milioni di euro!) c'era la mamma di Papandreou... che probabilmente non aveva potuto negare questo piccolo favore al figlio.

L'allora Presidente francese Sarkozy chiamò Papandreou e gli disse «se non abolisci il referendum, pubblichiamo la storia». Il povero Papandreou terrorizzato non poté far altro che ubbidire...

zione al *primum movens* capitalistico, bensì come ricerca della forma più efficace per contrastarne, nelle nuove condizioni, proprio le ragioni strutturali della tendenza all'*illimitatezza*. E dunque non può essere invocata nessuna continuità sostanziale con il secolo e mezzo di storia del movimento operaio e socialista.

«Mutazione genetica positiva», la metafora si attaglia con precisione al «compito storico» che la socialdemocrazia si attribuiva. «Mutazione genetica negativa», la metafora si attaglia con precisione agli esiti dei partiti socialisti nell'attuale fase di accumulazione.

Nessun analista serio, solo apologeti, propagandisti, «pugilatori [più o meno] a pagamento», possono negare il dato di fatto. Al massimo, i più consapevoli, possono solo sostenere che a questo non c'erano alternative.

In questo senso la situazione italiana non differisce, se non per le peculiarità nazionali, dalle tendenze generali del socialismo europeo.

Il «nuovo» imprenditore politico non fa che portare alla logica conclusione, adatta ai tempi ed alla misura dei personaggi, una concezione della politica che trae origine dal duro scontro Berlinguer-Napolitano, concezione poi largamente accettata dai gruppi dirigenti delle varie «cose» e del PD. La documentazione a proposito è imponente e i comportamenti conseguenti. Una realtà che solo chi si rifiuta di leggere parole e cose può dissimulare.

Tutto ciò in stretta, necessaria, relazione con il rigetto di qualsiasi riferimento all'ampio e complesso panorama delle teorie critiche e con l'adesione entusiasta alla teoria economica *mainstream*. Alla sua variante più ideologica, quella dell'«economia volgare».

D'altra parte la cesura in questione si era già posta come la condizione essenziale per il progetto dell'Ulivo mondiale nella seconda metà degli anni Novanta.

La linea della «normalizzazione», che è vero *progetto*, non è stata soltanto quella che ha interessato i mesi passati, bensì quella che ha caratterizzato «cose» e PD nei molti anni passati. L'insistita ricerca del «paese normale» ha rappresentato il filo della continuità capace di dare ragione a scelte politiche supposte contingenti. Senza questo preciso orizzonte culturale il «renzismo» non si spiega.

La variante italiana, al di là delle peculiarità nazionali, differisce rispetto all'esperienza del socialismo europeo, per il fatto che all'origine della «mutazione generica negativa» c'è il PCI, quel «PCI che poteva fare ricorso a una straordinaria gamma di energie sociali e morali, che assommavano radici popolari più profonde e un'influenza intellettuale più diffusa di qualsiasi altra forza» (Perry Anderson). E questa mutazione deve essere ancora oggetto di «studi seri».



Oltre 8'000 firme per le cure dentarie!

di Adriano Venuti

22



L'iniziativa popolare «Per il rimborso delle cure dentarie» è riuscita! Martedì 12 maggio abbiamo consegnato oltre 8'000 firme vidimate alla Cancelleria del Consiglio di stato.

Con questa iniziativa chiediamo che il Cantone istituisca un'assicurazione per le cure dentarie di base a beneficio delle persone residenti, oltre che promuovere in collaborazione con i Comuni un dispositivo di prevenzione in materia di salute buccodentaria e una rete di cliniche dentarie.

Un primo grazie va a loro, le 8'000 e più persone che nel corso di sei intense settimane hanno accolto con favore la nostra idea.

Un secondo grazie va a tutti coloro che si sono adoperati per la riuscita di questa iniziativa, raccogliendo firme in

ogni occasione, spiegando ai favorevoli e agli scettici le motivazioni della nostra proposta.

Ricordiamo come l'iniziativa sia il frutto della collaborazione tra diverse organizzazioni della Sinistra ticinese, nata da un'idea del Forum Alternativo, del Partito Socialista e del Sindacato Unia che ha poi raccolto l'adesione del MPS, del POP e, attraverso USS, delle altre forze sindacali a essa affiliate. Ora toccherà a governo e parlamento elaborare una proposta concreta che sappia interpretare lo spirito della nostra iniziativa, ovvero: ridurre fortemente il peso di queste cure sul budget delle economie domestiche e contrastare gli effetti negativi sulla salute che derivano dall'esclusione dalle cure dentarie di quella parte della popolazione

che per ragioni finanziarie è costretta a rinunciarvi.

Noi resteremo vigili affinché ciò avvenga.

Quando l'UDC falsifica la storia svizzera e ticinese

È ben noto che in ogni discussione politica l'UDC cerca di stravolgere i fatti. Di queste tecniche è diventato campione assoluto il loro boss Christoph Blocher, che potrebbe ricevere l'Oscar per il miglior venditore di lucciole per lanterne. Non contenta però di travisare la realtà attuale, l'UDC sta ora provando a falsificare anche la storia.

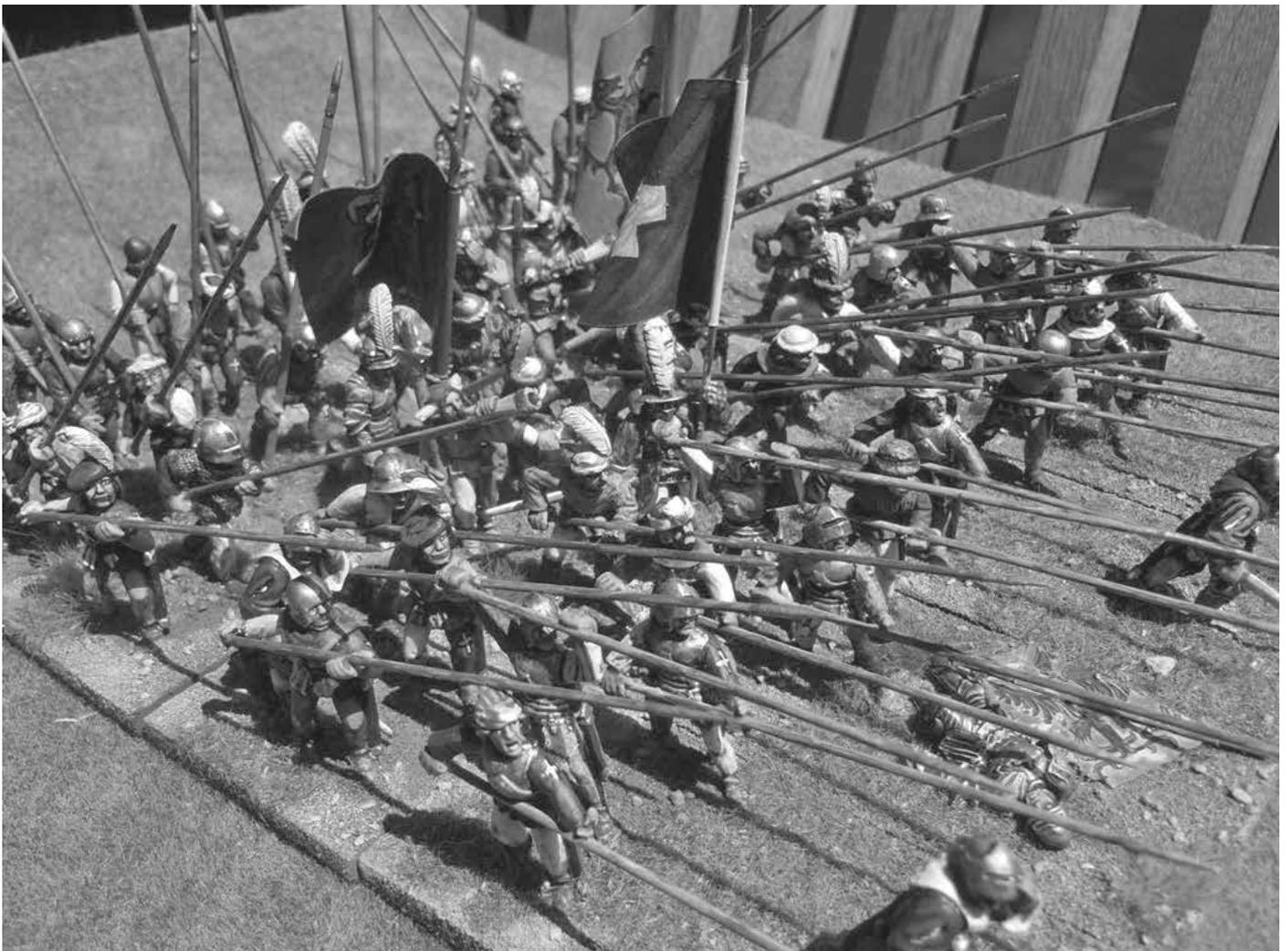
Ultimo e illuminante esempio è la campagna che ha lanciato oramai da diversi mesi per dimostrare che la battaglia di Marignano (1515), di cui quest'anno ricorre il 500°, ha segnato l'inizio della «neutralità armata» degli svizzeri di quei tempi, e che la Svizzera da allora avrebbe deciso di armarsi solo per resistere alla pressione dei «nemici europei che la circondavano». Se è vero che la batosta di

Marignano (10'000 morti, in gran parte trucidati dall'artiglieria francese) ha rappresentato la fine dei sogni di conquista militare, è altrettanto vero che di neutralità armata a quei tempi non se ne è per niente parlato.

Ciò che invece capitò fu che l'oligarchia svizzera decise che era più redditizio vendere soldati, tant'è vero che nella susseguente pace con il Re di Francia gliene promisero subito 10'000, e gli altri sarebbero seguiti a scaglioni regolari. In compenso la Francia apriva le dogane a tutti i prodotti svizzeri e versava lauti compensi alla nostra oligarchia per i feroci mercenari, che questa gli vendeva. E non dimentichiamoci che l'oligarchia svizzera si beccò anche i baliaggi ticinesi, regalando tre secoli di sudditanza coloniale!

La parola «neutralità» fu usata per la prima volta nel 1648 alla pace di Westfalia, anche se fu riconosciuta (anzi imposta!) dalle potenze europee solo al Congresso di Vienna (1815), nella speranza che questo cuscinetto situato tra la Francia, l'Impero Austro-Ungarico e la nascente Prussia potesse servire a rendere meno probabile ulteriori conflitti.

La storia è quindi ben differente da quella raccontata ad uso elettorale dall'UDC.



Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Lo scorso mese di ottobre abbiamo inviato a molti di voi il Quaderno 1 del ForumAlternativo. Quello era un quadernetto di 16 pagine, una sorta di numero di prova.

La reazione è stata positiva, è piaciuta la grafica, sono piaciuti i contenuti. Abbiamo quindi scelto di continuare questo progetto editoriale.

Usciremo 4 volte all'anno, ogni numero avrà 24 pagine. Cercheremo sempre di seguire l'attualità politica locale e internazionale, daremo uno sguardo al passato e proveremo ad immaginare un futuro migliore.

Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti.

E sì, ora ci si può abbonare ai nostri quaderni. Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci con maggiore generosità. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

24

**Abbonamento
annuale:**
semplice fr. 30.-
sostenitore fr. 50.-

Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
«abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a:
ForumAlternativo
Casella Postale
6900 Lugano
E-mail:
forumalternativo@gmail.com

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Grafica
Ray Knobel
Minusio

Stampa
Tipografia Cavalli
Tenero